

**ALESSANDRO LEOGRANDE**

a.leogrande@libero.it  
inchieste@unita.it



Benché in Italia non se ne sia accorto quasi nessuno, più o meno un anno fa, il 22 febbraio del 2008, presso il Tribunale di Bari, il gup Antonio Lovecchio ha emesso una sentenza storica. Al termine di un processo celebrato con rito abbreviato, Janusz Niedzwiedek, Krzysztof Owczarek, Mariusz Poleszak detto «il Cane», Petro Murmylo e Mohamed Habbeche sono stati condannati a dieci anni di reclusione per associazione a delinquere finalizzata alla riduzione in schiavitù di centinaia di braccianti stranieri impiegati nel Tavoliere di Puglia. I primi tre sono polacchi, il quarto ucraino, il quinto algerino. I loro nomi probabilmente non dicono niente, eppure sono tra i più spietati e potenti caporali che hanno operato nel nord della Puglia, in quel grumo di borghi e campi che si raccolgono intorno a Foggia e a Cerignola, il paese natale di Peppino Di Vittorio, nei primi anni del XXI secolo. Ieri sono tornati in aula per l'inizio dell'appello.

Soppiantando i vecchi caporali italiani e gestendo a ogni stagione agricola (soprattutto d'estate, quand'è tempo di raccogliere il pomodoro) migliaia di braccia prive di diritti, quelle dei nuovi cafoni che non vengono più dalla Lucania o dalle Murge, bensì dalla Polonia o dalla Romania, dal Sudan o dall'Etiopia, Janusz, Krzysztof, Mariusz detto «il Cane», Petro, Mohamed e decine di nuovi «soprantanti» come loro, con luogotenenti e scagnozzi al seguito, hanno messo in piedi un sistema del tutto nuovo. Che in parte risuscita la miseria umana e materiale del caporalato meridionale; in parte la aggrava, comprimendo oltre ogni immaginazione il costo del lavoro. Secondo quanto accertato dalla Direzione distrettuale antimafia di Bari, in questo piano inclinato che corre verso il basso - e che ormai costituisce la base del sistema agricolo in molte nostre regioni - la schiavitù, una schiavitù moderna dai tratti ripugnanti, è divenuta la regola. E per gli imprenditori è redditizia.

**I nuovi caporali** sono stranieri, quasi sempre della stessa nazionalità dei braccianti sfruttati. La comunanza della lingua potenzia il controllo della forza-lavoro; ed è questo il principale motivo per cui ogni ondata diversa di migranti ha favorito l'emergere ora di questo, ora di quell'altro caporale. Dal 2000-01 in poi, migliaia di raccoglitori stagionali provenienti dall'Est, soprattutto dalle aree più povere della Polonia e della Romania, si sono progressivamente sostituiti agli africani nei lavori più umili e hanno finito per accettare paghe di gran lunga inferiori.

Ci sono enormi flussi sotterranei di disoccupati dall'Est all'Ovest dell'Europa, anche all'interno della nuova Ue. Tra i braccianti dell'Est e quelli africani c'è un enorme differenza. I primi vengono a lavorare nei campi

di Puglia, Sicilia, Calabria - rispondendo alle offerte di intermediari di manodopera globale - con l'idea di mettere da parte un piccolo gruzzolo e tornare al proprio paese. I secondi invece sono venuti in Italia per rimanere, e se lavorano nei campi è perché non trovano altro da fare. Ciò fa sì che i secondi - per sopravvivere, appunto, in Italia - non possano accettare meno di 20-25 euro per 12 ore di lavoro al giorno; mentre i primi, di scendere al di sotto di quella soglia, l'hanno accettato pienamente. Anche 15, anche 10 euro, anche di meno... per 14 e passa ore al giorno.

**Così, in una campagna** meridionale ormai quasi del tutto de-italianizzata, e in cui il mondo dei migranti e degli stagionali comincia a dividersi al suo interno tra sfruttati e sfruttatori, tra chi soccombe e chi cava denaro dal sudore degli altri, c'è stato un momento in cui gli schiavi bianchi dell'Est hanno reso più degli schiavi neri. E i loro «guardiani» sono diventati i più richiesti da parte degli imprenditori della zona. Tanto che, ad esempio, quando i carabinieri del Ros hanno deciso di mettere sotto controllo i cellulari di alcuni di loro, sono rimasti esterrefatti. Le richieste erano le più svariate, decine e decine al giorno. Erano quei cellulari, in buona sostanza, i nuovi uffici di collocamento - del tutto informali - del lavoro agricolo in Puglia.

Nel sotto-mondo del pomodoro (e nel Tavoliere viene raccolto ogni anno oltre il 30% del pomodoro di tutta Italia) non si viene pagati a ora, ma a cassone raccolto. Un cassone può contenere tre quintali di frutto, e per ogni cassone il padrone dà al caporale 3,50 euro. Di questi, il caporale dovrebbe poi dare al bracciante 3,00 euro e trattenere per sé il resto, ma quello che accade - come è stato denunciato da centinaia di braccianti - è che alla fine trattiene per sé tutta la misera torta con il pretesto che ai guadagni dei raccoglitori vanno sottratti i costi per il trasporto, il vitto e l'alloggio nei suoi casolari diroccati - casolari che, a notte, fa controllare armi in pugno dai suoi uomini, per evitare fughe e ribellioni, e che queste fughe e ribellioni rallentino il ritmo della Raccolta.

In questo modo sono saltate anche le vecchie regole, già infami, del caporalato classico. E i pochi che si sono opposti sono finiti «sotto l'albero dell'ulivo», come recita un lugubre modo di dire che ha preso a girare per i campi. Secondo la magistratura, almeno 7-8 morti di braccianti stranieri risultano sospette, archiviate troppo in fretta negli obitori di provincia senza che si facessero i necessari esami autoptici. Ma c'è anche chi è scomparso nel nulla, senza che se ne sapesse più niente. Secondo il Console onorario Domenico Centrone, i polacchi scomparsi in provincia di Foggia negli ultimi anni sono diverse decine. Sul sito della polizia polacca (www.policja.pl) sono tuttora pubblicate le loro foto.

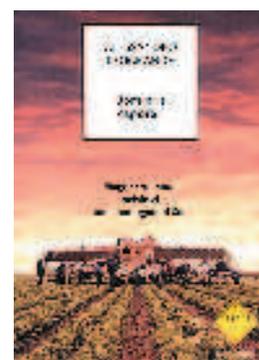
Di tutto questo in Italia si è saputo molto

poco, ma non è stato così altrove. In Polonia, la vicenda dei braccianti schiavizzati è diventato un caso nazionale grazie ai reportage apparsi sulla «Gazeta Wyborcza» e a programmi televisivi simili al nostro «Chi l'ha visto?» che hanno provato a far luce sui tanti casi di desaparecidos. È anche grazie a questa attenzione mediatica che a Cracovia, in un'inchiesta giudiziaria parallela a quella di Bari, sono state raccolte oltre 700 denunce, tutte «storie di vita» di moderni schiavi. Non solo: già nell'agosto del 2006, quando i cinque caporali furono arrestati insieme a una ventina di loro sottoposti, la conferenza stampa che annunciava lo stato di fermo venne trasmessa su tutte le principali emittenti nazionali. Da noi, invece, solo poche righe sui giornali pugliesi.

Un'ultima osservazione. Nel fascicolo d'inchiesta dei pm Lorenzo Lerario e Giovanni Colangelo non sono finite solo le denunce dei braccianti, ma anche le dichiarazioni di Andrzej Wnuk (ex-braccio destro di Habbeche), il primo caporale straniero a diventare collaboratore di giustizia. Wnuk ha aperto un fronte del tutto nuovo per la nostra giurisprudenza; e non è esagerato dire che le sue dichiarazioni hanno la stessa rilevanza storica delle prime collaborazioni degli affiliati a Cosa Nostra. Giudicate attendibili, hanno permesso la ricostruzione delle gerarchie e delle relazioni criminali del nuovo caporalato dal suo interno. ❖

## Il libro-reportage

### La fuga di tre ragazzi schiavizzati e l'inchiesta aperta dall'Antimafia



La vicenda dei braccianti dell'Est scomparsi nel Tavoliere delle Puglie emerse nell'estate del 2005 quando tre ragazzi polacchi riuscirono a scappare dai «caporali» che li avevano

schiavizzati e raggiunsero a Bari il consolato del loro paese. Dopo la loro denuncia fu aperta un'indagine della Direzione distrettuale antimafia. La notizia, dopo essere fu-gacemente apparsa sui giornali, uscì definitivamente dalle prime pagine benché l'inchiesta giudiziaria avesse portato all'arresto di cinque «caporali» e alla loro condanna. Alessandro Leogrande, giornalista trentunenne originario di Taranto, vicedirettore del mensile «Lo straniero», ha indagato sulla vicenda, sentito decine di testimoni, studiato le biografie degli aguzzini. Il risultato di questo lavoro è un romanzo-reportage dal titolo «Uomini e caporali» pubblicato da Mondadori nella collana «Strade blu».